

L' ISTRIA

III. ANNO.

Martedì 11 Settembre 1848.

N.º 52-53.

 Ritardato per la speranza di assumere le nomine al Consiglio Municipale.

Al Sig. **Luigi Gravisi**

Lessi nell' *Appendice dell' Osservatore* del 7 settembre 1848 N. 108 le vostre parole = dovete sapere che questo Signore (Dr. Kandler) per certi suoi piani, ha voluto rappresentare l' Istria in una sua carta geografica (Vedi foglio *l' Istria* N. 9 del 1846) in molto più ampio spazio che i confini naturali e le storiche memorie nol comportano, e che quindi ampliando il dovette fare appunto verso Settentrione ed Oriente = Vi invito a manifestare in quel modo che più vi aggrada, purchè sia pubblico, questi *miei piani* di cui avete conoscenza, e pei quali sembra mi vogliate trasportato dal tavolo letterario ad altro laboratorio. Vi invito a fornirne le prove, perchè i tempi nei quali si potevano dire cose fra i denti od all' orecchio sono passati.

Attenderò una settimana la vostra manifestazione e comprovazione, mancando le quali, dovrei ritenere che non abbiate dette quelle cose di vostra scienza.

Quanto al tuono che prendete con me, non me ne adonto; col titolo di gentiluomo che credo vi era proprio per nascita, ne avete anche deposto i modi.

Al pubblico fo sapere che non conosco punto la vostra persona.

P. KANDLER.

Triestini all' assedio di Duino nel 1547.

Molte volte ci è accaduto di udire in volgari e nobili parlari che Trieste non prestava e non presta nulla per la difesa militare dell' Impero e quasi gallina bianca pretendia che le sue uova sieno preferite a tutte le altre; ci è accaduto di udire che Trieste non voleva saperne di armi, e che anzi reclamava esenzione odiosa agli altri. Oggidì, a dir vero, le cose sono arrivate a punto non lieve di confusione per cui noi stessi non dovremmo più sapere nè cosa è nostro diritto, nè cosa è nostro debito, perchè i pensamenti divergono assai, fra quelli che dell' antico vorrebbero i privilegi favorevoli, e formare del rimanente questa città a modo loro, e quelli che non vorrebbero scomposti gli elementi sociali, e soltanto applicata loro la novella libertà, e quelli che vorrebbero profittare delle convulsioni inseparabili dall' introduzione del novello ordine di cose per ridonare il febricitante a quella salute che intendono.

Molto si parlò della milizia di Trieste e fu questa

perfino argomento di gelosie; noi avremmo desiderato di trovare vere alcune asserzioni divulgate colle stampe; ma sia la cosa come si vuole, essa verrà in chiaro, e verrà a sapersi in quale modo i Triestini soddisfarono al debito loro militare, se sia vero che anche altri li abbiano in ciò aiutati; e se Trieste ne vada esente, e stia a miglior condizione assai delle provincie vicine. Non parleremo dei tempi presenti o vicini; daremo invece documento del secolo XVI del quale è chiaro che i Triestini non ricusavano il servizio militare.

“Noi Giudici et Consiglio della città di Trieste facciamo fede con le presenti nostre, che siamo stati ricercati questi giorni passati dal magnifico signor Cristoforo Chilenberg regio vicedomo in Crain, in esecuzione d' una lettera della Sacra Regia Maestà signor nostro clementissimo, che li dovessimo prestar consiglio, et aiuto per assediare il Castello di Duino, et prender Matthias Hoffer capitano di quello: Noi come obbedienti esecutori di quella volentieri l'abbiamo fatto, e di questo a Noi non è stato possibile, perchè mandato a tal effetto con esso signor Vicedomo e circa 200 de Nostri huomini, ma per essere detto Castello ben fornito d' artiglierie così di quelle, che appartiene al Castello, come e di quelle che pertinivan alla Fusta Reggia: Le quali per il passato furono consegnate per il signor Nicolò della Torre al detto Hoffer in detto Castello, le quali esso Hoffer ha adoprato, et tirato molti colpi contra detti nostri huomini, li quali non havevan artiglieria da batter detto Castello, come haveria bisognato a far l'effetto della captura per tal cause. Et massime per esser venuto in soccorso del detto Castello il signor Nicolò della Torre Capitano di Gradisca con vinti cavalli, et vinti archibuseri a pie circa, nel qual Castello era Misser Francesco della Torre del q.m Misser Zuanne de Gorizia con suoi servitori, et due bombardieri salariati da Sua Maestà condotti lì dentro per il prefato Misser Nicolò; la detta nostra gente havendo stato lì alquanti giorni con non poca sua incommodità, et spesa di questa città, s' ha levata dall' impresa, et tornata a casa, e per il prefato signor Vicedomo ne ha richiesto, che volessimo lassar 80 huomini all' assedio del detto Castello. Noi considerando, che li voria grande numero di gente a far tal assedio, per esser detto Castello sitto in loco di tal sorte, et per havere appresso un Borgo molto spatioso, et murato provisto d' artiglierie, et huomini, et bombardieri, et massime del soccorso ut supra condottogli: Et considerando etiam che a volerlo perfettamen-

te assediare vi voria gente per mare, etiam per terra, et addresso per essere l'Inverno regnano in quel loco venti grandissimi, ita che mal la gente potria accamparsi per terra, et peggio per mare, per le fortune che sogliono usare, et considerando che il detto Castello è vicino per mezzo miglio tedesco a' lochi Veneti nostri naturali inimici. Et che detto Hoffer ha con loro grandissima amicitia, et parentella per haver maritate tutte sue sorelle a sudditi Veneti; per tal cause ne ha parso che detta nostra gente ut supra resisteria li senza profitto alcuno, et con pericolo evidente d'esser una notte assaltati all'improvvisa, et morti tutti. Perciò habbiamo pregato la Signoria d'esso signor Vicedomo, che vogli accettar questa nostra risposta in bona parte, offerendosi che ogni volta, che sarà messo buon ordine di poter condur a esecuzione tal impresa, o altra, che sia d'honor et utile a Sua Maestà, non siamo per sparagnar la vita, ne le povere nostre facultà, alla quale si degnerà Sua Signoria di raccomandarci. "In quorum fidem has scribi iussimus, ac publico Civitatis Tergesti sigillo muniri mandavimus. Data Tergesti die 11 mensis Decembris 1547.

Joannes Maria Basileus

Tergestinus Not. Publicus de mand. scripsi, et subscripsi.

Dell' antico Episcopato di Rovigno

or soppresso.

Diremo poche parole sopra il vescovato di Rovigno, più ad eccitamento per migliori notizie, di quello che ad illustrazione di una chiesa da molto tempo soppressa, e troppo dimenticata od ignorata.

Antichi autori dell'epoca romana, ed il Prete Guido da Ravenna che copiò antichi itinerari e portolani (del quale altra volta ci accadde di parlare) memorarono tra le isole istriane quella di Cissa, superiore alle altre certamente per grandezza, per importanza nelle navigazioni, ed aggiungeremo per appariscenza sia a chi la guardasse da terra, sia a chi l'incontrasse navigando. Non più del nome dissero i geografi; altre memorie posero in questa la tintoria della porpora, cioè la *Notitia utriusque Imperii*, confermata da lapida rinvenuta alla Punta Barbariga, detta anche Cissana, o come qualcuno volle anche Pisana.

Il nome non è soltanto di un'isola istriana, altre ve ne erano di simile od eguale nome sulla costa Liburnica, e S. Girolamo parlò della Liburnica quando disse di Cissa (Ep. 33). Il Fabrizio, nella sua Geografia Tomo V riportato dal Portinari, fa menzione di lettera diretta da Decimo Secondino ai procuratori e difensori Cissensi, e vi aggiunge che questi Cissensi erano popoli dell'Istria. Non sapremmo cosa giudicare, non conoscendo né l'opera, né la lettera.

I nostri geografi furono assai discordi nel riconoscere quale fra le isole istriane fosse la Cissa degli antichi; noi seguendo l'importanza materiale e marittima, diremmo essere questa il S. Andrea presso Rovigno, isola che unita all'altra di S. Giovanni prima che il ter-

reno s'abbassasse (di che si hanno assai prove sul litorale istriano) conteneva spazio non mediocre, di gran lunga maggiore a tutti gli altri isolotti, che dicono scogli. Illustre autore pensò di ravvisarla nella così detta *Minore* dei Brioni, ma quell'Arcipelago forma gruppo di isole sì vicine, che sarebbe arduo il volerle staccare una per darle importanza da sé, mentre quell'isole si dissero in numero plurale *Pullariae*. La credenza che Cissa fosse *Minore* venne da lapida tratta dalle rovine della Punta Barbariga; però questa lapida non parla dell'isola, sibbene del Baffio o Tintoria; non parla del Baffio come esistente tra le rovine dove fu rinvenuta, anzi l'indicazione che la memoriaalzata al Patrono del Baffio Cissense fa ritenere che nol fosse nel luogo ove la lapida fu originariamente posta, e che sembra essere quel medesimo ove fu ritrovata; non essendo costume di indicare i nomi dei luoghi se le lapidi venivano collocate in questi luoghi medesimi, ed essendo invece costume di indicare la città dalla quale si rilevava la carica, se il monumento venisse posto fuori del territorio della città. La Punta Barbariga era entro il territorio di Pola. Diamo l'iscrizione la quale stava già nel Museo Nani di Venezia, ora Dio sa dove.

Q · C · PETRONIO · M · C · PETRONII · F · VI · VIRO · AVG ·
PROC · BAPHII · CISSAE · HISTRIAE · ET · COLLEG ·
PVRPVR · CISSENS · HISTRIAE · PATRONO
T · CORNEL · CHRYSOMALVS · PVRPVRARIVS · AVG · LIB

La quale leggenda ci avverte come a "Quinto Cornelio Petronio, Seviro Augustale di Pola, Procuratore o Capo della Tintoria di Cissa, e Protettore del Collegio dei Porporari di Cissa, un liberto di imperatore del principio del III secolo, di nome T. Cornelio Crisomalo, porporario esso pure, alzasse memoria". Ed è rimarchevole come il luogo di Cissa, per distinguerlo da altri di eguale nome, si dicesse CISSA HISTRIAE, il che meglio persuade che il monumento fosse alzato fuori di Cissa medesima. I ruderi antichi che si veggono alla Barbariga potrebbero far pensare che su quella punta stasse il Baffio, ma gli avanzi da noi veduti posti a confronto con altri posteriormente esaminati ci persuadono che fosse piuttosto amplissima fornace da mattoni, se non sola, certamente precipua, poichè gli indizi di questa sono frequenti e certi, scarsi ed incerti quelli che si riferiscono a tintoria siccome ampio stabilimento. Quest' officina di mattoni sarebbe stata di A. FAESONIO.

Il nome di *Punta Cisana* o *Cesana* che ha il promontorio oggidì detto punta Barbariga ha fatto propendere per *Minore* siccome l'isola più prossima alla Punta. Leggemmo scritto il nome anche *Pisana* volendolasi detta così da possidenza della nobile famiglia Pisani; ma seguendo le migliori e più ripetute autorità dovrebbe ritenersi *Cisana* o *Cissana*. È questo il promontorio il più rilevato della costiera da Fasana fino a S. Andrea, dal quale promontorio si vede benissimo l'isola, anzi figura come punto rilevatissimo sull'orizzonte. Non sarebbe improbabile che per la stessa causa per la quale si intitolarono le porte delle antiche città ed anche delle moderne dalla città più prossima cui si va dalla porta, si dicesse punta Cissana, non già perchè stes- se nell'agro

od in prossimità di Cissa, ma sulla via marina verso Cissa.

Se la notizia di lettera diretta ai procuratori e difensori Cissensi fosse sincera, e se potesse riferirsi alla Cissa istriana, converrebbe dire che formasse comune da sè. Comunque ciò sia, egli è certo che Cissa rimaneva esclusa dall'agro, non solo colonico, ma anche del giurisdizionale di Pola, il quale terminava al braccio settentrionale del porto di Vistro, ed era lontana dall'agro colonico e dall'agro giurisdizionale di Parenzo. Non è fuor di ragione che l'isola di Cissa accogliesse non solo il Baffio che da lui prese il nome, centro di quelle agenzie che si stendevano per tutta la costa dell'Adriatico superiore ma altri caseggiati, quasi punto precipuo di quelle abitazioni che non mancavano sulla costiera. Corre voce che sull'isola S. Giovanni stesse l'antico castello che aveva nome di Rovigno, e corre voce che se ne vedessero in tempi addietro le rovine; indizi di abbassamento del suolo maggiore che altrove, non mancano qui. Le quali voci autorizzerrebbero a pensare che sull'isola, fosse una, o fossero le due di S. Andrea e di S. Giovanni, l'uno capo fosse Rovigno, l'altro Cissa, nome nobile questo, volgare l'altro, e che più tardi avesse prevalso quello di Rovigno siccome quello del popolo che è duraturo, a quello di Cissa dato alla parte ove risiedeva il governo, e l'industria speciale insigne. Non sarebbe nuovo in Istria l'esempio di città o castella che avevamo duplice distinta condizione, e nome diverso nelle varie parti; nè sarebbe contro la pratica dell'Istria il vedere piantate borgate e città in isole, anzi le isole, o pressocchè isole, furono preferite, siccome Capodistria, Alieto, Sipar, Umago, Cittanova, Parenzo, e lo stesso Rovigno moderno.

Gli atti ecclesiastici della provincia Aquileiese registrano due vescovi di Cissa, che erano indubbiamente dell'Istria, l'uno Vindemio del 579, l'altro Ursino del 679. Non erano questi *Corepiscopi*, nè *Secundi Throni*, perchè sedevano nei Sinodi, erano Vescovi di rango pari agli altri sei della penisola. Questi, noi diremmo, essere stati dell'isola di Cissa, o di Rovigno, ed il pensiero è suffragato da molte ragioni.

La tradizione vorrebbe l'antico Rovigno sull'isola di S. Giovanni; noi collocheremmo Cissa sull'isola di S. Andrea, e penseremmo che il vescovo fra i due nomi di Cissa e Rovigno, assumesse il più nobile, siccome fecero i Vescovi di Cittanova che si dissero sempre Emonienses. Distrutta l'antica Rovigno e per conseguenza Cissa, locchè avvenne intorno l'anno 800, la serie dei Vescovi Cissensi fu rotta, non così l'episcopato, il quale rimase nella sua integrità. Altrettanto avvenne a Capodistria che fu in commenda dei Vescovi di Trieste fino al 1186, altrettanto avvenne più tardi del Vescovato di Cittanova che fu dato in commenda ai patriarchi di Venezia, senza che nè Capodistria, nè Cittanova avessero mai cessato di essere Episcopati.

Corre tradizione che nell'ottavo secolo il corpo di S. Eufemia approdasse a Rovigno; ci pare di avere udito che prima di giungervi avesse toccato un'isola, e se la memoria non ci tradisce, che avesse toccato S. Andrea. Questa tradizione ci avvertirebbe come Rovigno al pari di Parenzo e di Pedena non avesse santi municipali

e martiri propri ed al pari di quelle chiese li avesse da altre parti, non già nell'800, ma nel sesto secolo, nel tempo della fondazione dei vescovati istriani, o poco dopo, quando le relazioni con Costantinopoli divennero più frequenti, o più addietro ancora quando nel IV secolo i cristiani alzarono pubbliche chiese. Parenzo, Pedena, Rovigno avrebbero avuto i loro corpi santi da lontane provincie di là del mare. La tradizione avvertirebbe come il corpo santo fosse dapprima approdato all'isola di S. Andrea, all'isola di Cissa, e più tardi nel secolo VIII fosse passato nell'odierno Rovigno rifatto cogli avanzi di Cissa e di Rovigno in isola. Le quali cose non intendiamo dette in diminuzione dell'approdo miracoloso, nè per Rovigno, nè per Parenzo, nè per Pedena; noi pensiamo che la tradizione collochi la narrazione fra le *pie credenda*; pensiamo che le congetture storiche non detraggono punto alla venerazione verso la Santa.

E qui notiamo cosa che forse non è da nulla. Ove erano chiese di primo o di secondo ordine, le abbazie furono prossime. In Rovigno non vi è memoria di abbazia che fosse sulla terra ferma, bensì abbazia sull'isola di S. Andrea; potrebbe essere che l'abbazia antica si fosse fondata nel luogo stesso ove risiedeva l'Episcopato.

L'approdo del corpo santo sarebbe a noi indizio che l'episcopato prendesse sede in Rovigno, nell'ottavo secolo dopo i rovesci sofferti da Cissa; però vescovi non vi furono più od almeno sono ignorati. Come avviene in simili casi, il vescovato di Cissa destituito dei propri vescovi venne dato in commenda ad uno dei vescovi prossimi, al vescovo di Parenzo, e la commenda passò col decorrere dei tempi in aggregazione, o come oggidì si direbbe, in fusione. E adonta di ciò rimasero assai indizi della primitiva condizione. Fino a giorni nostri o prossimi a noi, assai tracce duravano nei secoli decorsi troppo inavvertite e neglette.

Si vorrebbe che Carlo Magno abbia fatto menzione del vescovato di Rovigno, ma la carta che si produce, è una frode del nodaro aquileiese Bellone, fatta ad istanza e pagamento degli Udinesi, e non potrebbe che aversi come falsa attestazione di cosa che pur era vera. Ma all'incontro si hanno altre cose:

«Il palazzo che il vescovo aveva in Rovigno presso la chiesa, pel terreno del quale anche tutt'oggiorno pagasi canone alla Mensa vescovile di Parenzo.

«L'obbligo che aveva il vescovo di Parenzo di risiedere in Rovigno la metà dell'anno.

«La presenza nel Medio Evo di un Arcidiacono in Rovigno.

«La presenza di un Vicario generale in Rovigno che durò fino al secolo passato, poi convertito in ufficio di Auditore Generale che cessò appena nel 1810; di un Vicario che aveva giurisdizione (non sappiamo se anche la polizia del clero) giudicava le cause matrimoniali fino a tempi recenti, ed aveva l'uso di un proprio sigillo vescovile.

«La Prepositura antica, che è indizio come Rovigno fosse chiesa da sè degna di proprio superiore, la quale Prepositura prese sede nel palazzo vescovile.

«Il Capitolo colle insegne della zanfarda, insegne che si dicono proprie dei capitoli cattedrali.

«L' antichità della controversia sul vescovato, e la credenza che se i Rovignesi fossero riusciti di levare a Parenzo la sedia del vescovo, Rovigno sarebbe stata residenza costante».

Da secoli, non da giorni soltanto si ritenne che Rovigno avesse proprio Vescovato e ciò fu argomento di questioni e di gare troppo antiche, troppo durevoli, per non avere fondamento in tradizione antica e costante.

Li quali indizi sarebbero completi se il titolo della chiesa che è della Beata Vergine, fosse della Beata Vergine assunta in cielo; e se il capitolo di Rovigno avesse esercitato la polizia penale sul clero di quella che si riteneva essere diocesi di Rovigno.

Questa diocesi, per quanto rilevammo, abbracciava oltre Rovigno, Valle, Due Castelli e S. Vincenti, con una estensione di superficie di cinque leghe tedesche, superficie pari a quella della Diocesi Emoniese, pari a quella della diocesi Giustinopolitana; maggiore di quella della diocesi Petenate, pari all'agro giurisdizionale e colonico di Pola.

Avremmo qualche dubbio per S. Vincenti che fu in antico abbazia soltanto; perchè questo nome figura fra le possidenze dei Vescovi di Pola; qualche parte di Gemino potrebbe avervi appartenuto, poichè nel secolo XIII i Vescovi di Pedena non reclamavano contro quelli di Parenzo, tutto l'agro geminese, bensì tre chiese.

Questo agro ecclesiastico di Rovigno verrebbe mirabilmente a spiegare come i confini antichi della diocesi parentina e della polese, corressero nelle regioni meridionali al Leme in forma che non sembra corrispondere alle fisiche configurazioni ed in forma che non presenta grandi regolarità, perchè ciò sarebbe avvenuto per aggregazione del territorio Rubinate. E questo agro era sufficientemente ampio, sparso di tracce d'antica opulenza, fornito di abbazie fra le quali le insigni di S. Petronilla, di S. Michele di Valle, e d'altre che non occorre nominare.

Ciò spiegherebbe perchè Rovigno figurasse nel placito istriano come tassato con due terzi di ciò che pagava Trieste.

Ma altra importanza ebbe Rovigno nell' antichità, la quale forse non lievemente influi che avesse vescovato. Abbiamo sospetto che nell'agro roviginese risiedesse qualche tempo dell'anno il procuratore romano della provincia, il governatore dell'Istria, ufficio che sebbene poggiato a Liberti a motivo della piccolezza della provincia, era di somma autorità.

Ma queste cose abbiamo dette nella speranza che altri e migliori indizi vengano esplorati e resi noti.

Le elezioni pel Municipio.

Cosa del tutto nuova non soltanto per l'attuale generazione di uomini, ma per i più provetti, si fu l'elezione di cariche, di deputati, di Consiglieri municipali, venute in uso dopo proclamata la costituzione. Molti viventi ricordano benissimo i tribunali pubblici, la discussione orale, la Municipalità propria, la Guardia nazionale,

e noi stessi, sebbene allora infanti, ricordiamo quanto queste forme imponessero e facessero venerata la giustizia, il governo, la forza pubblica; ma le elezioni non occupavano il popolo come oggidi.

Più addietro, quando esisteva il Consiglio patriziale, le elezioni erano interne di questo corpo, tanto di sé medesimo quanto delle persone componenti il Tribunale, il Magistrato e gli inferiori dicasteri; e se la fama non suona fallace, si vuole che per le nomine di impieghi a cui era ammissibile qualunque senza preparazione mediante lo studio, i brogli (così li chiamavano) non fossero sempre senza danaro. Il popolo veniva convocato bensì al suono della campana dell'arango (esiste tuttora) ma soltanto per udire pubblicati dal pogguolo annunci straordinari, o le condanne di rei, e siccome altra campana di quella stessa torre suonava per convocare il consiglio; è noto lo schermo che soleva fare certa persona, or defunta, che da capitano di cavalleria passò immediatamente a Consiglio di provincia, e vantava modestamente di sé — io solo ho regolato tutta questa provincia — il quale soleva dire quando squillava la campana per esporre qualcuno alla berlina — ora fanno un patrizio di Trieste.

Le prime elezioni nel nuovo ordine di cose furono per la Commissione della guardia nazionale; e procedettero con tutta semplicità e con frequenza di votanti siffatta, che pochi si astennero dal votare.

Le seconde elezioni furono quelle per la commissione chiamata a costituire il novello municipio, e la base fu improntata invero allo Statuto; però al popolo che ignaro affatto si era, e della legge e della cosa, si tacque onninamente quali potessero venire eletti e quali no, per cui il popolo senza esserne punto conscio trasgredì la legge, e la ratifica data alla trasgressione è prova che la trasgressione non era vietata, sebbene il popolo non la desiderasse, appunto perchè ignorava la legge stessa. Si formò allora una classe di eleggibili quelli di fiducia; voce questa da lungo adoperata in luogo di quella che secoli sono si diceva *bailla* o *batia* e che non era nè più nè meno che un potere dittatorio dato per fiducia. E molti del popolo compresero la cosa diversamente, e credettero che la classe degli uomini di fiducia, fosse quella che altra volta si diceva dei Caporioni, dei Tribuni del popolo, dei Ciceruacchio moderni. Questa classe doveva surrogare quella dell'intelligenza, della probità, e dei meriti distinti, e la doveva surrogare appunto per mettere in pratica i principi proclamati dalla costituzione che dava luogo distinto al sapere.

Gli elettori ebbero le liste degli eleggibili della categoria dei possidenti, dei negozianti, dei laureati in ogni facoltà e scelse fra questi; nessun proclama che chiarisse al popolo nè l'oggetto pel quale doveva attivarsi la Commissione, nè le doti di mente che dovevano avere gli eletti. Fra gli elettori non furono compresi gli abitanti della campagna. Corre voce che qualcuno si permettesse non solo brogli, ma che le schede fossero state vendute e comperate, riempite a piacere..... ma queste devono essere voci maligne, e noi non oseremo ripeterle, perchè quando non vediamo le cose coll'assistenza di due testimoni che abbiano tutti i requisiti della legge, e depongano giuratamente, noi non crediamo.

Abbiamo detto altra volta, e ci piace ripeterlo, le persone elette furono buone; come abbiano lavorato noi sappiamo che dagli effetti, perchè le sedute furono segrete, non pubblicati i dibattimenti in oggetto di tanto interesse, quale si era quello di costituire il novello municipio, secondo le massime di libertà data dall'Imperatore.

A questa elezione tenne dietro l'altra, quella pel Parlamento Costituente di Francoforte, e queste elezioni mostrarono per la prima volta i modi che si dicevano di libertà, e che diedero esempio ai procedimenti futuri. Da un decreto dell'I. R. Magistrato pubblicato nel N. 45-46 apparisce che l'Autorità superiore (e per questa intendiamo il Governo), abbia disposto ed ordinato tutto ciò che riguardava Francoforte; difatti lessimo proclami di Autorità superiore, ricchi di promesse di futura prosperità, e di vantaggi incalcolate, specialmente derivabili da una flotta germanica. A nessuno veramente sembrò dubbio se Trieste formasse parte della Confederazione Germanica, e sebbene ciò fosse avvenuto senza consenso del popolo, e ne avesse avuto conoscenza soltanto quando chiesto un Ginnasio italiano collo studio obbligato della lingua tedesca, ne ebbe uno tedesco collo studio libero e dissuasivo dell'italiano pel motivo che Trieste apparteneva alla Confederazione Germanica (il che se non fosse stato l'avrebbe avuto italiano); nonostante ciò, non fu messa in dubbio la partecipazione. Per lo che a molti sembrò superfluo il falso ragionamento adoperato dall'Autorità, che Trieste essendosi data ad un Principe tedesco, era per ciò divenuta città germanica; e sembrava piuttosto necessario di avvertire il popolo che in Francoforte si sarebbe trattato di creare un nuovo impero, e cosa altro dovesse sortirne, per trarne la adesione a questi cangiamenti politici, che avrebbero potuto avere conseguenze non del tutto piacevoli e vantaggiose per molti riguardi. Ed è perciò che pur sospettandosi un cangiamento, moltissimi insistevano che i diritti dell'Imperatore e dell'Austria rimanessero illesi.

I preparativi a queste elezioni cominciarono con articoli che spiegavano come in altri paesi si formavano per simili effetti dei club, e pur troppo è vero che in uno di siffatti articoli si diceva che altrove si usava mettere a morte od in prigione quelli che avessero opinione in minorità, e di questo articolo seppimo essersi fatto un auto-da-fè in certo luogo di pubblico convegno. Il club si formò difatti sotto nome di Giunta Centrale, ed a molti sembrò una piramide che dalla cima scendesse a terra, in luogo che da terra s'alzasse alla cima. Di seduta in seduta il numero dei partecipanti s'accrebbe, vi furono parlari frequenti, caldi, vi furono candidature, professioni di fede, promesse e dichiarazioni, e chiusi i dibattimenti si procedette alle elezioni. Non sappiamo se la Giunta avesse realmente poteri pubblici; certo si è che fu considerata dall'Autorità provinciale come ne avesse, e dirimpetto al pubblico agì come avesse autorità. Parve prevalere la massima che fosse necessario a costituire la novella Germania, un legale, ed un negoziante. Grande movimento ci fu e vedemmo persone anche rispettabili muovere in giro per la città a persuadere i pigri, e gli indifferenti, ed avvertendoli che da un solo voto poteva dipendere la rovina o la fortuna di Trieste. Il corpo elettorale si radunò alla Bor-

sa e senza intervento alcuno di autorità, fu fatta l'elezione dei deputati e dei costituiti, tutti del corpo mercantile, compreso il legale che è addetto alla Borsa.

I giudizi furono diversi; chi credette di vedere grandissima partecipazione e regolarità; chi all'incontro indifferenza della popolazione, ed operazione più privata che pubblica, ed a questa opinione propendono quelli che lessero i nomi, professione e patria degli elettori di prima mano; vi fu chi riguardò di vantaggio gli stampati fatti in proposito; chi invece li trovò troppi ed anzi pel loro numero e continue ripetizioni generanti malfidenza nella causa, che se di tanto vantaggio patente, non aveva duopo di tante raccomandazioni ufficiali, semi-ufficiali e private.

La terza elezione fu quella dei deputati alla Costituente di Vienna; questa elezione fu regolata dalla legge, dalle cui massime discordarono le elezioni fatte finora, e fu regolata dalla autorità municipale. Bensì formati i due collegi elettorali per due circondari in che era diviso il comune si volle che i due collegi elettorali si unissero in una sola congrega di privata autorità, per predisporre le elezioni, e si formò un ufficio, che agì ad imitazione della giunta, richiese candidature e professioni di fede ed ascoltò promesse. La quale cosa a tutti non piacque, perchè al diritto di influire proclamato da parecchi per le elezioni di Francoforte, veniva a sostituirsi un'influenza di fatto, tanto meno necessaria, quanto che il popolo aveva già designato quei pochi sui quali si sarebbe aggirata la scelta. E come qualcuno per ragionevole timore si astenne dal votare per Francoforte, volendo evitare il pericolo suonato all'orecchio di quelli che si sarebbero trovati in minorità; così altri preferì di sottrarsi all'elezione, per sottrarsi ad esigenze che la legge non imponeva, e delle quali era ignoto se emanassero da chi ne aveva legittimo potere.

Seguendo l'esempio dato dalla Giunta Centrale, s'era formato altra Radunanza duratura al Teatro Nazionale, collo scopo di rilevare e discutere in via privata gli interessi della patria, altri mezzi non adoperando che quelli del ragionare. E poco stante altra Società formavasi ad imitazione di questa, nel locale ove già radunavasi la Giunta Centrale e di moltissime persone che a quella presero parte. Sembrava più adatto che in queste Società si parlasse delle elezioni, perchè non formanti il corpo elettorale, e perchè vi prendevano parte anche non elettori e potevano facilmente manifestare i pensieri del popolo. Ed ambedue difatti tennero parlari, e concretarono desideri. Di una sappiamo che al suo formarsi non venne da tutti gradita, e si sparsero voci calunniose, ed anche alto personaggio ne fu male prevenuto; singolare contraddizione col modo con cui fu riguardata la Giunta Centrale, cui era subentrata l'altra; singolare contraddizione che non dovrebbe cercarsi nè nella diversità di oggetto che ebbero a trattare, nè nella forma, o tuono, o principi adoperati. Ambedue le Società stamparono i loro programmi non gran fatto diversi nei principi, però diversamente accolti; e corse voce che anche la Commissione Municipale avesse dettato programma, ma convien credere che la voce fosse falsa, perchè il programma asserto non comparve per le stampe.

Le elezioni procedettero regolarmente, coll'assistenza dell'Autorità, in luoghi designati da lei, ed a porte aperte.

L'elezione, la quale il popolo attendeva impazientemente e da lungo, si era quella del Consiglio Municipale, riformato sulle basi della novella libertà. Ed il popolo s'attendeva che la repentina dissoluzione del vecchio Consiglio da essolui nè chiesta nè provocata, venisse seguita da sollecita ricomposizione, desiderata grandemente; venne l'annuncio, ma sì secco, sì gretto che molti pensavano, la legge elettorale essere lo statuto del Comune, molti ammiravano che al novello Consiglio venisse data la direzione dell'amministrazione, come l'Editto diceva, nè comprendevano chi avesse da esercitare l'amministrazione, e troppa cosa sembrava che il consiglio non dovesse avere norma di suo agire. Il tempo assegnato alle elezioni fu poi sì ristretto (come altra volta) che non dava possibilità più che di copiare schede che già fossero preparate. E faceva meraviglia come per atto di tanta importanza, nè si pubblicasse la legge, nè al popolo si tenesse pubblica parola sull'importanza delle elezioni, e non si chiarissero a lui le cose contro certe consuetudini perniciose e contrarie a libertà. La Società dei Triestini ottenne che la legge venisse pubblicata; ma degli schiarimenti al popolo non ottenne che poche indifferenti parole. La sola lista dei possidenti e negozianti eleggibili era stata pubblicata, ed era ben facile che il popolo ignorasse perfino l'altra categoria degli eleggibili, quella cioè dei graduati e degli intelligenti, e continuasse a pensare che questa categoria fosse quella dei fiduciari; molti credevano che i sedici avrebbero dovuto prendere fra i contadini, voce certamente non nata spontanea. La lista dei graduati, che si diede dal Magistrato per le elezioni della Commissione non venne data per la elezione del Consiglio; quella dei distinti per intelligenza e probità e meriti non venne data nè questa nè quella volta, nè in verità poteva farsi senza toccare troppo da vicino ed incertamente le personalità.

Le due Società crederono di poter raccomandare agli elettori alcune persone, in forma pubblica, che è quanto dire indifferente. Prima a radunarsi si fu la Giunta, alla quale però non intervennero il più dei suoi soci, che fatta causa separata, si radunarono in stanze private, dando così a vedere che non voleva cosa comune colla Giunta. Pure la Giunta sorpassò come fosse inosservata la defezione di chi altra volta non isdegnò la Giunta come ausiliatrice.

La Società dei Triestini imitò la Giunta e volle essa pure raccomandare al pubblico i suoi.

Per la quale triplice raccomandazione fu calcolato che il popolo avendo sott'occhio tre liste e di diverse persone, e calcolato che nessuna delle tre liste potendo piacere a tutti, ne verrebbe che il popolo sarebbe chiamato ad attenzione, ed in luogo di copiare una scheda altrui leverebbe dalle tre proposizioni quei nomi che a ciascheduno meglio sembrasse. Nè candidature, nè professioni di fede, nè oziose promesse vennero fatte. E queste tre raccomandazioni, due delle quali furono modificate, come si dice, dagli originali, diedero occasione ad altre raccomandazioni. Le due Società non pensarono

no ai villici; a questi una raccomandazione comparve quasi fosse influenza, per la poca o niuna esperienza che hanno di cose siffatte, era meglio che si muovessero per proprio impulso, ma corse voce che si fossero loro fatti suggerimenti e riempite le schede; da chi noi diremo, e corse pur voce che fossero stati tratti in errore sulle qualificazioni richieste per gli eleggibili di seconda categoria.

La pubblicazione della legge che costituisce il Comune, nella forma in che fu pubblicata, cioè a dire, col testo intero come fu dato nel 1838; colla legge elettorale del 1848 che la modifica, e con un Editto il quale dichiara non tutta questa legge elettorale avere forza, ma soltanto ciò che riguarda il modo di elezione ed il numero dei componenti il Consiglio (noi vi aggiungiamo anche la durata in carica) non poté dare al popolo precise notizie sulla Municipalità, sulle attribuzioni e sulle qualificazioni degli eleggibili. Persone esperte in cose siffatte pensarono che il testo del 1838 era alquanto sibillino anche nell'anno stesso in cui fu pubblicato, e che in quel testo si fecero delle scoperte, e se ne potrebbero fare ancora; pensarono che il porre in concordanza la legge organica colla legge elettorale era cosa riservata ad esperti legali, che sarebbe stata necessità di risparmiare al popolo questa fatica, esponendo a lui sommariamente ciò che desso avrebbe dovuto fare per eleggere secondo lo statuto; lasciato poi ai Consiglieri eletti l'azzuffarsi per comprendere la legge, e per conoscere quali sarebbero state le loro incombenze, e quale l'attività e posizione del corpo municipale. Ciò almeno avrebbe schiarito il dubbio se ogni autorità di legge sia tolta, e vi subentri il volere soltanto rovesciando l'esistente; o se l'autorità della legge era mantenuta, e la legge avrebbe effetto.

Il movimento e l'esito delle elezioni, alcune disposizioni non del legislatore, ma dell'amministrazione mostrarono, che se moltissimi crederono doversi mandare ad effetto la legge; altri crederono poterla sorpassare e modificare con che fu dato esempio, e sprone all'arbitrio.

La legge elettorale non aveva cangiato il disposto della legge organica del Comune in ciò che riguarda la incapacità degli impiegati regi e comunali; la legge che escludeva dalla Municipalità gli esteri non poteva cangiarsi se non da chi ne aveva il potere; nè sembra che la si dovesse cangiare se non ad istanza di qualcheduno verosimilmente degli esteri medesimi e per motivi di peso.

Questa seconda legge fu cangiata per tutti gli esteri, nella composizione della Commissione Municipale certamente di volontà od almeno di tacito assenso del Governo della Provincia; non sappiamo poi a richiesta di chi venne modificata ammettendo i cittadini della Confederazione Germanica, e questo pure non sappiamo ad istanza di chi.

Nacque dubbio in parecchi se per impiegati debbansi considerare quelli che esercitano un pubblico potere che è dello Stato soltanto, od anche quelli che stanno agli stipendi con paga, pensione, provvisione, uniforme ecc. ecc.; od anche quelli che hanno locato allo Stato ed al Comune nemmeno tutta l'opera loro di scienza od arte, ma che servono i comuni come altra pri-

vata persona, e che per di più nel loro brevetto di nomina hanno la comminatoria di non aspirare mai né a rango di impiegato, né a paga, né a pensione, come è il caso p. e. del Civico Procuratore ossia dell'Avvocato e Nodaro del Comune. A molti pareva che la dipendenza personale di un individuo da Autorità dello Stato, sia il motivo dell'esclusione, e pensavano non essere colpiti dall'interdetto quelli che per la loro persona sono liberi da qualunque soggezione, od obbedienza.

La Società dei Triestini si rivolse all'I. R. provinciale come a quel Dicastero cui compete la sorveglianza dei Comuni, e l'interpretazione della legge organica del Comune, e chiese se i Consoli della Confederazione Germanica erano qualificati all'elezione passiva, mentre per la loro persona dipendevano da Governi, e per la legge di Maria Teresa del 19 gennaio 1758 Art. I § 2, concede loro esercizio di potere giudiziario.

L'I. R. Governo rispose alla Società; che questa ed altre future domande o questioni dovessero tutte dirigersi alla Commissione Municipale.

La Commissione Municipale dichiarata con questo decreto plenipotenente in tutto ciò che riguarda la composizione del futuro Municipio, e come sembra inappellabile appunto per essere *Costituente*, decise che i cittadini della Confederazione Germanica erano in parità dei cittadini austriaci soggetti all'incapacità per impiego regio o comunale risolvendo così il caso proposto in termini generali, i quali abbracciavano qualunque impedimento siffatto; pronunciò piuttosto sulla legge, non decise del caso dubbio.

Sembra che contro questa massima della Commissione i Consoli muovessero querela, la quale fu decisa dalla Presidenza di Governo, ammettendoli all'eleggibilità; non già dal Governo, cui sembra spettasse l'appellazione; non già dalla Commissione la quale sembrava essere stata dichiarata unico Tribunale competente per siffatte questioni. E contro la decisione fu preso ricorso al Ministero dell'interno.

Or diremo delle radunanze che si occuparono delle elezioni. La Giunta Triestina concretò 48 raccomandati; però la lista stampata contiene modificazioni della lista adottata. Una radunanza privata pubblicò una lista di raccomandati, non sappiamo se originaria se modificata. La Società dei Triestini non decampò punto dalla lista fatta di primo getto, perchè credette che a lei non fosse lecito, anche se in progresso, come avviene negli affari della vita, qualcuno desiderasse farvi modificazioni; la volontà generale fu al di sopra della volontà dei singoli, come era debito. La società dei Triestini fu la sola che in parecchie pubbliche sedute parlò delle missioni della municipalità, in discorsi e dialoghi che non potevano offendere orecchie anche castissime ed intolleranti di chississia. Nell'ultimo convegno fu indiretta lettera alla Società che accennava a fatti, non a persone, però si deliberava che la Società non avrebbe dato ascolto a lettere anonime, e fu questo il primo caso che si volle fosse l'ultimo di siffatte sorprese. Fu da uno detto qualcosa sulla bandiera germanica, ma ciò fu piuttosto epigramma, non nuovo, e siccome la persona che disse non era militare della confederazione non ledeva alcun debito suo speciale né ledeva alcun debito di chi ascoltava,

dacchè questo vessillo non è ancor riconosciuto come vessillo dell'Impero Austriaco. Si fè da qualcuno colpa alla Presidenza che non tolse la parola, ma la Presidenza seguì l'esempio di altra Società in cui la parola fu lasciata sempre e completamente libera, nè poteva essere altrimenti, perchè la legge dà ad ognuno facoltà di manifestare i propri pensieri.

I quella stessa sera (ed era il 20) avvenne certo trambusto, nel quale vi furono alcuni feriti, ed uno gravemente. Voci maligne corsero che quel trambusto fosse ad opera della Società dei Triestini, e come avviene in tempi di animi agitati la voce sparsa trovò credenza tanto più facile, quantocchè prima di quel giorno, mormoravansi anche minacce. E spiace molto di leggere come il Governatore medesimo Conte de Salm dasse troppo facile ascolto a simili dicerie; ed emanasse proclama nel quale non trepidò di dire che siffatti disordini preparavansi in privati convegni, nell'agitazione delle passioni, e segnava a caratteri di cartello siffatte parole, e confortavasi che la Guardia nazionale avrebbe saputo operare. Queste parole non potevansi in vero riferire alla lettera alla Società dei Triestini, perchè questa annunciò all'autorità la sua esistenza, presentò i suoi statuti, e tenne le sedute a porte aperte per cui ognuno poteva vedere ed ascoltare; e lo stesso Governatore se lo voleva aveva possibilità di onorare la Società, sedendo nella loggia che gli è aperta, senza mescolarsi nella platea; però la generalità credette apertamente designata la Società dei Triestini; e l'eccitamento dato facilmente poteva interpretarsi da alcuni a licenza di un Auto-da-fè a dirittura. E fu spiacevole che molti sulla fede di quel proclama, si sieno compromessi o s'abbiano potuto compromettere con parole superflue; e molti videro in esso attestato come vere le cose dette in aggravio di quella Società assai prima che si preparassero le elezioni.

Ma le cose furono presto chiarite; un proclama del Capo militare e civile del Conte Gyulai avvertiva il pubblico, che nel parapiglia avvenuto nulla c'entrava di politico, per modo che l'autorità ordinaria avrebbe inquisito del fatto; e la fede politica professata in questo proclama tranquillizzava i fedeli all'Austria.

La Direzione di Polizia, dichiarava solennemente per iscritto che a carico della Società, o dei membri che la compongono, non v'erano né indizi né sospetti; ed il Consiglio d'Amministrazione della Guardia Nazionale in solenne manifesto annunciava che pochissimi della Guardia avevano agito in quella sera senza incarico, e senza poteri. Il quale manifesto è la lode più bella della lealtà, e del liberalismo dei membri che lo compongono ed insieme al proclama del Conte Gyulai giovò a calmare gli animi esaltati dal primo proclama, sia di quelli che videro trionfare il loro divisamento, sia di quelli a cui si fe' torto, accennando cose alle quali mai parteciparono.

Il Tribunale criminale inquisisce di quei fatti, e quantunque la procedura in corso non permetta che se ne dica qualcosa prima che sia compiuta, non potrà tacersi che nessuno della Società Triestina vi è né sospetto, né indiziato, né complice, e nemmeno vittima; prova questa del come fossero informati coloro che ne accagionarono la Società. La mancanza di pubblicità nel pro-

cesso pone in tensione gli animi; il pubblico è in attenzione del giudicato, e collegandosi questi fatti con altri argomenti di indole diversa, è possibile che le cose non si fermino a quella sentenza; nè potrebbe rimproverarsi a nessuno se è sollecito del proprio onore.

Quali influenze abbiano avuto questi fatti sulle elezioni, noi diremo, che facile è il saperlo; non crediamo il fatto più che accidentale, quantunque si avesse potuto facilmente trarne profitto dall'incertezza della fama, e vuolsi che alcuni lo facessero influenzando sui contadini, e sulle classi di minor intelligenza.

Persone che attesero gli spogli assicurano che la lista di raccomandazione fatta dalla Società dei Triestini non comparisce frequentemente ripetuta tutta intera nelle schede date; ciò sarebbe prova che la Società come non ebbe intenzione di imporre al pubblico i propri raccomandati, non si adoperò per ottenere che la sua lista *trionfasse*, — come si suol dire; ebbe soltanto in mira di fare che gli elettori fossero numerosi, e votassero secondo propria persuasione.

Altri credettero di vedere nelle liste date dai villici troppa uniformità di scrittura e di persone scelte per non dare peso alla voce corsa che fossero stati *impressionati* e votassero molti senza sapere le qualificazioni volute dalla legge; il silenzio usato dal Magistrato, la mancanza totale di lista d'eleggibili della seconda categoria, rese facile il condurli per vie loro d'altronde sconosciute perchè nuove. E se veramente la scelta cadde sopra persone che non hanno le qualità volute, sia che ciò avvenga per ignoranza, o per desiderio di avere consiglio facilmente pieghevole e pronto al dire di sì, o per volontà di porre cogli effetti in derisione le forme rappresentative di amministrazione, la nullità è indubbia, quand'anche non sieno state usate insinuazioni o peggio a ciò succeda così; perchè l'esecuzione ebbe effetto del tutto diverso anzi opposto da quello che volle la legge. (Continuerà)

Popolazione

delle città e borgate dell'Istria al di là di 2000 abitanti nell'anno 1845.

	Indigeni	Assenti	Forestieri ed esteri	Totale
Trieste	58520	ignoto	605 ?	59125
Rovigno	10718	428	30	10320
Pirano	8674	340	182	8516
Capodistria . . .	6663	176	155	6642
Cherso	4191	64	24	4151
Dignano	4130	8	6	4128
Lussin piccolo . .	4484	539	18	3963
Isola	3689	44	9	3654
Parenzo	2510	91	17	2436
Buje	2059	42	27	2044

Queste indicazioni potremmo leggere in carta pubblica. — Quelle per Trieste nella terza colonna ci paiono fatte a caso.

Alcuni elementi statistici per Trieste nel 1848.

Avevamo sospesa la pubblicazione del foglio sperando di accogliere domenica o lunedì, il risultato dello spoglio delle elezioni pel Consiglio Municipale. — Non essendosi compiute queste non vogliamo deferire più oltre e diamo invece per riempitura alcuni elementi statistici per l'anno corrente, della città di Trieste e delle contrade esterne più prossime in quanto che nelle attuali confinazioni sono comprese nella città. Ci attendiamo altro rimarco pel numero dei religionari non cattolici: noi abbiamo creduto di poter sostituire altro nome invece di quello che nella pubblica anagrafi è registrato, ma non abbiamo creduto lecito di cangiare le cifre. Gli Elvetici tornano a comparire in numero piccolo; non intendiamo di assumere responsabilità.

Città

Cattolici	50467
Augustani	537
Elvetici	289
Anglicani	121
Greci	1307
Israeliti	3102
Sacerdoti	64
Nobili	146
Impiegati ed onoraziori	503
Negozianti, Possidenti, Artigiani, Profess. ed Industianti	3340
Agricoltori	32
Altre classi diverse	14986
Nubili e Vedovi	17805
Ammogliati	9264
Femmine	28754

55823

Contrade esterne in quanto sono aggregate alla città.

Cattolici	8101
Augustani	29
Elvetici	24
Anglicani	43
Greci	11
Israeliti	55
Sacerdoti	3
Nobili	8
Impiegati	38
Possidenti, Negozianti	362
Agricoltori	63
Altre classi diverse	2391
Nubili e Vedovi	2546
Ammogliati	1526
Femmine	4171

8263

64,086